

# SINESTESIE ONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XIII, n. 44, 2024 – Speciale *Dalla modernità a Gesualdo*

---

## **Da Vento a Tindari (1930) a Nell'isola (1966): la Sicilia di Quasimodo**

*From Vento a Tindari (1930) to Nell'isola (1966): Quasimodo's Sicily*

ANTONIO LUCIO GIANNONE

---

### ABSTRACT

*Nel presente saggio si passa in rassegna l'immagine della Sicilia nella poesia di Salvatore Quasimodo. La prima tappa è costituita dalla celeberrima Vento a Tindari, compresa in Acque e terre (1930), dove l'isola che si affaccia improvvisamente alla memoria del poeta diventa una sorta di Eden che si contrappone alla infelicità del presente. Dopo aver seguito il tema della Sicilia nell'intero arco della produzione di Quasimodo, si giunge all'ultima raccolta, Dare e avere (1966), dove figura Nell'isola che rappresenta in un certo senso la conclusione della riflessione del poeta sulla storia millenaria della Sicilia e al tempo stesso sulla sua personale vicenda esistenziale, sempre indissolubilmente intrecciata alla terra d'origine.*

PAROLE CHIAVE: Salvatore Quasimodo, Sicilia, Poesia italiana del Novecento, Ermetici meridionali

*In this paper we review the image of Sicily in the poetry of Salvatore Quasimodo. The first stage consists of the famous Vento a Tindari, included in Acque e terre (1930), where the island that suddenly appears in the poet's memory becomes a sort of Eden that contrasts with the unhappiness of the present. After having followed the theme of Sicily throughout Quasimodo's production, we reach the last collection, Dare e avere (1966), where Nell'isola appears which represents in a certain sense the conclusion of the poet's reflection on millenary history of Sicily and at the same time on his personal existential story, always inextricably intertwined with his land of origin.*

KEYWORDS: Salvatore Quasimodo, Sicily, Italian poetry of the twentieth century, Southern Hermetics

---

### AUTORE

*Antonio Lucio Giannone è professore onorario dell'Università del Salento, dove, in qualità di professore ordinario, ha insegnato Letteratura italiana contemporanea presso la Facoltà di Lettere e filosofia e poi presso il Dipartimento di Studi Umanistici dal settembre 2001 fino al 30 ottobre 2020. Dal 15 ottobre 1985 al 31 agosto 2001, in qualità di professore associato, ha ricoperto la cattedra di Storia della critica letteraria (poi Storia della critica e della storiografia letteraria) presso la medesima Facoltà. Dal 1° novembre 2013 al 30 ottobre 2019 è stato Prorettore dell'area Umanistico-Sociale dell'Università del Salento con delega al Sistema bibliotecario e al Sistema museale. Tra i suoi ultimi volumi si ricordano: Fra Sud ed Europa. Studi sul Novecento letterario italiano, Lecce, Milella, 2013; Sentieri nascosti. Studi di Letteratura italiana dell'Otto/Novecento, Lecce, Milella, 2016; Ricognizioni novecentesche. Studi di letteratura italiana contemporanea, Avellino, Edizioni di Sinestesie, 2020; Scritture meridiane. Letteratura in Puglia nel Novecento e oltre, Lecce, Edizioni Grifo, 2020.*

*antoniolucio.giannone@unisalento.it*

La Sicilia, com'è noto, è stato uno dei temi fondamentali della poesia di Salvatore Quasimodo. Il motivo della terra d'origine ricorre costantemente in tutto l'arco della sua produzione, da *Acque e terre* (1930) fino a *Dare e avere* (1966), anche se assume connotazioni diverse, a seconda dei vari periodi, in rapporto alle particolari scelte ideologiche e di poetica dell'autore. A questo proposito, bisogna dire che a Quasimodo spetta il merito, come ho avuto occasione di scrivere in altre occasioni, di avere inserito il Sud nella geografia lirica italiana fin dagli anni Trenta, dando il via a una linea importante, anche se spesso trascurata, della poesia del Novecento che comprende anche i nomi del campano Alfonso Gatto, dei lucani Leonardo Sinisgalli e Rocco Scotellaro, dei pugliesi Raffaele Carrieri e Vittorio Bodini, per citare solo i maggiori esponenti di essa.<sup>1</sup> Non a caso Bodini, in un articolo del 1955, lo definì «l'iniziatore della poesia meridionale».<sup>2</sup> Ma su questo particolare argomento ritornerò tra poco.

Vediamo allora di ripercorrere rapidamente il tema della Sicilia in alcuni momenti della produzione poetica di Quasimodo, per notarne le differenze e i rapporti con altre composizioni appartenenti a periodi diversi.

Questo tema emerge già nella prima raccolta di versi, *Acque e terre*, pubblicata nel 1930, nelle Edizioni di «Solaria», a Firenze, dove il poeta si era trasferito l'anno prima, allontanandosi per sempre dalla Sicilia, di cui gli era rimasta nel sangue un'acuta nostalgia. Ecco allora che i luoghi incantati della sua infanzia e della prima giovinezza, vissute in piena armonia con la natura, si affacciano improvvisamente alla memoria e assumono il significato di un bene irrimediabilmente perduto, di una sorta di Eden che si contrappone all'infelicità del presente. È, questo, lo spunto iniziale di *Vento a Tindari*, una delle sue più celebri composizioni, in cui l'improvviso riaffiorare alla memoria di una gita domenicale, compiuta in una località collinosa della provincia di Messina, Tindari, in compagnia di una «brigata» di amici, diventa, per il poeta ormai lontano da essa, l'occasione per riflettere sulla condizione di «esilio» in cui vive ora, caratterizzata da un'«ansia precoce di morire» e dalla «tristezza». Leggiamo la quarta strofe:

Aspro è l'esilio,  
e la ricerca che chiudevo in te

---

<sup>1</sup> Su questa linea poetica cfr. A.L. GIANNONE, *La linea meridionale nella poesia italiana del Novecento*, in *Lingua e letteratura del Sud nell'Italia del Novecento*, Atti del Convegno internazionale (Università di Göteborg, 13-15 settembre 2011), a cura di U. Åkerström, Aracne, Roma 2013, pp. 15-33; poi in ID., *Ricognizioni novecentesche. Studi di letteratura italiana contemporanea*, Edizioni di Sinestesie, Avelino 2020, pp. 183-203; S. GIORGINO, *Carta poetica del Sud. Poesia italiana contemporanea e spazio meridiano* Musicaos editore, Neviano (Le) 2022.

<sup>2</sup> V. BODINI, *Quasimodo iniziatore della poesia meridionale. Le sue terre d'uomo*, in «La Fiera letteraria», x, 29, 17 luglio 1955, p. 5; poi, col titolo *Quasimodo*, in ID., «Allargare il gioco». *Scritti critici (1941-1970)*, a cura di A.L. Giannone, BesaMuci, Nardò (Le) 2020, pp. 154-157.

d'armonia oggi si muta  
in ansia precoce di morire;  
e ogni amore è schermo alla tristezza,  
tacito passo nel buio  
dove mi hai posto  
amaro pane a rompere  
(vv. 23-30).<sup>3</sup>

Qui compare anche, per la prima volta, quella evocazione in chiave mitica della Sicilia e delle sue origini greche (le «isole dolci del dio», espressione con cui l'autore allude alle isole Eolie, sacre, un tempo, a Eolo, il mitologico dio dei venti), che sarà un altro tratto caratterizzante della poesia di Quasimodo.

Nelle raccolte successive, *Oboe sommerso* (1932) e *Erato e Apòllion* (1936), improntate alla cosiddetta «poetica della parola», tipica della sua prima fase, a prevalere è sempre una immagine della Sicilia come rifugio, come àncora di salvezza nella dispersione del vivere quotidiano, come luogo di beatitudine celestiale. Non a caso, la lirica *Alla mia terra*, che fa parte di *Oboe sommerso*, termina con un paragone ultraterreno. Leggiamo anche qui la quarta, l'ultima strofe:

In te mi getto: un fresco  
di navate posa nel cuore;  
passi ignudi d'angeli  
vi s'ascoltano, al buio  
(p. 41, vv.19-22).

In *Isola*, compresa sempre in questa raccolta, la «dolce voce» della sua terra è un richiamo irresistibile che gli permette di sfuggire, sia pure per un attimo, all'«ansia d'altri cieli», cioè agli affanni dell'esistenza in luoghi forestieri, e nascondersi «nelle perdute cose» (p. 60), cioè nel passato, in quei beni persi per sempre. Ma ora la Sicilia è vista in una dimensione metatemporale e astorica, evocata nei suoi elementi paesaggistici dal sapore primordiale, come in *Isola di Ulisse*, che fa parte di *Erato e Apòllion*. Questa è la seconda strofe:

Dal fuoco celeste  
nasce l'isola di Ulisse.  
Fiumi lenti portano alberi e cieli  
nel rombo di rive lunari

---

<sup>3</sup> S. QUASIMODO, *Vento a Tindari (Acque e terre)*, in ID., *Poesie e discorsi sulla poesia*, a cura e con introduzione di G. Finzi. Prefazione di C. Bo, edizione riveduta e ampliata, Milano, Mondadori ("I Meridiani"), 1998, p. 11. Da questa edizione sono tratte le citazioni dei versi e delle prose di Quasimodo. Tra parentesi indichiamo il numero della pagina corrispondente.

(p. 89, vv. 5-8).

Qualche novità è dato cogliere in *Nuove poesie*, scritte tra il 1936 e il 1942, poi entrate a far parte del volume *Ed è subito sera* (1942), che preannunciano il cosiddetto “secondo tempo” di Quasimodo, stabilitosi ormai definitivamente a Milano. Qui quel paesaggio allucinato, cosmico, immerso in un silenzio astrale, al centro delle due raccolte precedenti, incomincia a rianimarsi, si popola di presenze concrete, di voci, gesti, suoni, odori. Ritornano così, nella memoria del poeta, immagini umane e animali, segni della storia remota e della realtà attuale: i fanciulli che «con leggeri / moti del capo danzano in un gioco / di cadenze e di voci lungo il prato / della chiesa» (*Ride la gazza, nera sugli aranci*, p. 101); l’odore acuto di zagare portato dal «vento del sud» (*ibid.*); la visione di resti di civiltà antichissime, come i templi greci con le statue dei telamoni «lugubri, riversi / sopra l’erba», (*Strada di Agrigentum*, p. 102); il suono del marranzano che «tristemente vibra / nella gola al carraio che risale / il colle nitido di luna» (*ibid.*); il bestiario, favoloso o comune (i puledri, gli aironi, le gazze, le gru, le colombe, i cavalli).

Ma una vera e propria svolta nell’attività letteraria di Quasimodo si ha soltanto, com’è noto, negli anni dell’immediato dopoguerra con la raccolta *Giorno dopo giorno* (1947), allorché matura, nel poeta siciliano e in genere negli ermetici meridionali, l’esigenza di una maggiore apertura comunicativa e, al tempo stesso, un’attenzione ai dati umani e sociali della realtà.<sup>4</sup> La sua poesia, allora, da lirica si fa corale ed epica e non disdegna di affrontare temi tratti dalla storia e finanche dalla cronaca, con un totale impegno etico e civile. Dalla «poetica della parola» si passa, insomma, alle «parole della vita».<sup>5</sup> Anche l’immagine della Sicilia cambia e un duro senso del reale prende il posto degli elementi favolosi e mitici, della trasfigurazione fantastica a cui il poeta aveva sottoposto la sua terra. L’«isola di Ulisse» diventa ora il simbolo dell’intero Sud, e, non a caso, questo termine, più ampio e generale, balza in primo piano e prende il posto dell’altro.<sup>6</sup> Leggiamo, ad esempio, la strofa finale di *A me pellegrino*, dove, accanto al motivo della “lontananza”, geografica e ideale, della sua terra, c’è l’allusione alla lunga storia di lutti e di dolore del Sud:

<sup>4</sup> Su questo aspetto Cfr. R. AYMONE, *Poeti ermetici meridionali*, Palladio, Salerno 1981.

<sup>5</sup> Così Oreste Macrì ha intitolato un suo saggio: cfr. O. MACRÌ, *Poesie di Quasimodo: dalla «poetica della parola» alle «parole della vita»*, in *Salvatore Quasimodo. La poesia nel mito e oltre*, a cura di G. Finzi, Laterza, Bari 1986, pp. 5-60; poi, notevolmente ampliato, in ID., *La poesia di Quasimodo. Studi e carteggio con il poeta*, Sellerio, Palermo 1986, pp. 19-278.

<sup>6</sup> Sul tema del Sud nella poesia di Quasimodo si rinvia a A.L. GIANNONE *Quasimodo e il Sud*, in *Quasimodo a Taranto*, a cura di G. Iacovelli, «Italia Nostra», Massafra 2008, pp. 11-23; poi in ID., *Tra Sud ed Europa. Studi sul Novecento letterario italiano*, Milella, Lecce 2013, pp. 121-128. Da questo saggio deriva in parte il presente lavoro.

La nostra terra è lontana, nel sud,  
calda di lacrime e di lutti. Donne,  
laggiù, nei neri scialli  
parlano a mezza voce della morte,  
sugli usci delle case  
(p. 136, vv. 14-18).

Ancora più chiaramente questa nuova immagine della Sicilia emerge in una composizione compresa nella raccolta *La vita non è sogno* (1949), dal titolo *Lamento per il Sud*, dove il ritorno consueto, col pensiero, alla terra d'origine non è solo ormai la proiezione della propria vicenda interiore, ma si carica di una riflessione sulla storia del Mezzogiorno, sul passato di miserie e di sopraffazioni, di sofferenze e di dolori della gente del Sud, espressa, sia pure, con una certa dose di enfasi e di oratoria. Questa è la seconda strofe:

Oh il Sud è stanco di trascinare morti  
in riva alle paludi di malaria,  
è stanco di solitudine, stanco di catene,  
è stanco nella sua bocca  
delle bestemmie di tutte le razze  
che hanno urlato morte con l'eco dei suoi pozzi  
che hanno bevuto il sangue del suo cuore.  
Per questo i suoi fanciulli tornano sui monti,  
costringono i cavalli sotto coltri di stelle,  
mangiano fiori d'acacia lungo le piste  
nuovamente rosse, ancora rosse, ancora rosse.  
Più nessuno mi porterà nel Sud  
(p. 148, vv. 14-25).

D'altra parte, Quasimodo, nel suo famoso *Discorso sulla poesia*, del 1953, in cui aveva sferrato un duro attacco all'ermetismo, aveva affermato la vitalità di «quell'altra geografia poetica e popolare [dove] è fedele la presenza dell'uomo, i suoi sentimenti, i gesti, le opere» (p. 291). Per questo aveva indicato proprio nel Sud, ma anche, più in generale, nella concretezza della propria terra, nel recupero delle proprie radici, della propria identità, una delle possibili fonti di ispirazione e di rinnovamento per la poesia nel secondo dopoguerra e negli anni Cinquanta. È un brano famoso che vale la pena di rileggere:

Sono uomini del Sud, spesso; della Lucania, degli Abruzzi, delle Puglie, delle isole,  
ma anche del Piemonte, del Veneto, che, avuta una eredità terragna e feudale,  
aprono i loro dialoghi dritti e netti sulla loro sorte. Non hanno infanzia, né memoria

di essa, ma catene ancora da rompere e concrete realtà per entrare nella vita culturale della nazione. Le muse dei boschi e delle valli tacciono in loro: rigurgitano invece i boati delle frane e delle alluvioni per le loro mitologie contadine. Faremo un giorno una carta poetica del Sud; e non importa se toccherà la Magna Grecia ancora, il suo cielo sopra immagini imperturbabili d'innocenza e di sensi accecanti. Là, forse, sta nascendo la «permanenza» della poesia (p. 290).

Il poeta siciliano era ormai il capofila della nuova poesia, nata dalle macerie della guerra e aperta al reale, come riconobbe esplicitamente Vittorio Bodini che, come s'è detto, gli dedicò un articolo apparso sulla «Fiera letteraria» nel 1955. In esso metteva in rilievo l'attenzione da lui rivolta al Sud, che per la prima volta si affacciava alla ribalta della lirica italiana. Il primo merito di Quasimodo, infatti, secondo Bodini, era stato quello di approdare, già nel periodo ermetico, alle «sue terre d'uomo» cercando l'Eden, in quanto «le sue parole – scrive – raggiunsero paesi e oggetti reali, che erano d'un territorio vergine nella geografia lirica italiana: il Mezzogiorno, anzi il Sud [...]. Quasimodo ha dunque riscattato alla poesia di una nazione luminosa e sensibile (non già nordica e astratta) un territorio che rappresenta più di un terzo della sua superficie».<sup>7</sup>

Bodini accenna poi all'importanza svolta nella sua poesia dal «sentimento», che era anzi «la chiave» di cui s'era servito «per arrivare ai suoi oggetti».<sup>8</sup> Da qui l'osservazione che quindi la poetica della parola «non fu la molla esclusiva»<sup>9</sup> della sua poesia, come pretendeva certa critica. Ancora una volta, infine, gli dà atto del coraggio dimostrato nell'aver rinunciato a privilegi e a posizioni conquistate per mettersi di nuovo in gioco, assumendosi una «congiunta responsabilità di uomo e di poeta»<sup>10</sup> nell'accettazione di contenuti «impoetici», tratti dalla drammatica realtà e anche dalla cronaca di quegli anni («l'infelice tunnel della guerra e dei morti, della viltà, della neve e della paura»)<sup>11</sup>. Questo gli aveva procurato gli attacchi di quanti gli rimproveravano di non essersi attenuto «al gioco dei temi proibiti, dei sentimenti proibiti, della purezza».<sup>12</sup> Ma ormai, concludeva Bodini, Quasimodo deve essere considerato «il solo poeta civile che abbia avuto l'Italia della guerra e dell'occupazione: e civile non significa stavolta retorico e declamatorio, ma di umana civiltà, di chinarsi,

<sup>7</sup> V. BODINI, *Quasimodo*, in ID., «Allargare il gioco». *Scritti critici (1941-1970)*, cit., p.155. Sul rapporto tra il poeta siciliano e quello salentino ci sia permesso di rinviare a A.L. GIANNONE, *Quasimodo, Bodini e l'ermetismo meridionale*, in «Rivista di letteratura italiana», XXI, 1-2, 2003, Atti del Convegno internazionale di studi *Nell'antico linguaggio altri segni. Salvatore Quasimodo poeta e critico*, a cura di G. Baroni, pp. 149-158; poi in ID., *Tra Sud ed Europa. Studi sul Novecento letterario italiano* cit., pp. 129-143.

<sup>8</sup> V. BODINI, *Quasimodo*, in ID., «Allargare il gioco». *Scritti critici (1941-1970)* cit., p. 156.

<sup>9</sup> *Ibid.*

<sup>10</sup> *Ibid.*

<sup>11</sup> *Ibid.*

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 157.

di scendere col proprio dolore fino al dolore degli uomini, e far sentire loro che almeno una parola cercava di raggiungerli nello sgomento»,<sup>13</sup> dove non può sfuggire questa distinzione che richiama quella del *Discorso* quasimodiano tra «poesia sociale» e «poesia sociologica»:

Siamo alla fioritura di una poesia sociale, cioè che si rivolge ai vari aggregati della società umana. Non poesia sociologica, perché nessun poeta sogna di fare del sociologismo, richiamando le forze dell'anima e dell'intelligenza. Dante, Petrarca, Foscolo, Leopardi hanno scritto poesie sociali, poesie necessarie in un dato momento della civiltà. Ma la poesia della nuova generazione, che chiameremo sociale, nel senso che s'è detto, aspira al dialogo più che al monologo, ed è già una domanda di poesia drammatica, una elementare «forma» di teatro (p. 288).

Per tutti questi motivi, spiegava Bodini, Quasimodo va riconosciuto come «l'iniziatore della poesia meridionale», anche se, precisava, tale definizione non va intesa in senso limitativo, perché anzi «dall'acquisto d'un paesaggio rimasto finora inesplorato e al di fuori degli schemi della poesia italiana, questa ne ha ottenuto nuovo sangue e luce».<sup>14</sup>

Ma il tema della terra d'origine è presente anche nelle ultime raccolte di Quasimodo. In esse si attenua il tono polemico e di denuncia e compare invece una riflessione più serena e distaccata sul senso della storia e della vita dell'uomo. In *Le morte chitarre*, ad esempio, compresa nella raccolta *Il falso e vero verde* (1954), la storia millenaria della Sicilia che ha saputo affrontare tante traversie costituisce un esempio per il poeta che dichiara di ispirarsi alla sua «razza» aspra e fiera. Questi sono gli ultimi versi:

Chi piange? Io no, credimi: sui fiumi  
corrono esasperati schiocchi d'una frusta,  
i cavalli cupi i lampi di zolfo.  
Io no, la mia razza ha coltelli  
che ardono e lune e ferite che bruciano  
(p.163, vv. 17-21).

Anche luoghi e personaggi mitici che ritornano costantemente non sono più il pretesto per trasfigurazioni fantastiche, come nelle raccolte degli anni Trenta, ma costituiscono un motivo di meditazione per Quasimodo. Si veda l'intera sezione *Dalla Sicilia* di *Il falso e vero verde* e, in particolare, *Tempio di Zeus ad Agrigento*, dove il gigantesco telamone del tempio di Zeus Olimpico di Agrigento, roso dal vento e

---

<sup>13</sup> *Ibid.*

<sup>14</sup> *Ibid.*

dagli agenti atmosferici, diventa ora il simbolo della precarietà della condizione umana. Anche stavolta leggiamo gli ultimi versi:

... Il telamone è qui, a due passi  
dall'Ade (mormorio afoso, immobile),  
disteso nel giardino di Zeus e sgretola  
la sua pietra con pazienza di verme  
dell'aria: è qui, giuntura su giuntura,  
fra alberi eterni per un solo seme  
(p. 175, vv. 27-32).

Così pure nella lirica *Una risposta*, che fa parte della raccolta *La terra impareggiabile* (1958), la rievocazione iniziale della figura di Ulisse navigante nel mare di Aci, dove accecò il mostro Polifemo («Se arde alla mente l'ancora d'Ulisse...», p. 226), è l'occasione per alcune considerazioni sul desiderio di sempre nuove conquiste da parte dell'uomo, sulla sua connaturata ansia di conoscenza emblematicamente rappresentata dall'eroe greco.

Ma, per concludere questo rapido *excursus* sul tema della Sicilia nella poesia di Quasimodo, vorrei soffermarmi su una poesia compresa nel suo ultimo volume di versi, *Dare e avere* (1966), *Nell'isola*, che si può considerare quasi una sintesi dell'atteggiamento quasimodiano nei confronti della sua terra. Qui infatti la riflessione sulla storia dell'isola e sulle condizioni del popolo siciliano, che caratterizza, come s'è visto, le raccolte del dopoguerra, si fonde con il ricordo degli anni d'infanzia e d'adolescenza, che invece è tipico della sua prima produzione poetica. In essa insomma la dimensione collettiva va di pari passo con quella individuale. Ma questa poesia, a mio giudizio, si può vedere anche come un ideale testamento del poeta che la compone quasi *in articulo mortis*, guardando alla sua terra e alla sua vita, ancora una volta inscindibilmente intrecciati, quasi ormai da una prospettiva ultraterrena.

*Dare e avere* è l'ultima raccolta di Salvatore Quasimodo, pubblicata nel 1966, due anni prima della morte, presso Mondadori, che comprende ventitré poesie composte tra il 1960 e il 1966. Negli ultimi dieci anni della vita del poeta accaddero numerosi avvenimenti che incisero profondamente su di lui e sulla sua poesia. Alla fine del 1958, nel corso di una visita in Unione Sovietica fu colpito da un grave infarto che lo costrinse a restare nell'ospedale Botkin di Mosca ben sette mesi. L'anno dopo, nel '59 venne insignito del Premio Nobel per la letteratura scatenando, com'è noto, una serie di accese polemiche negli ambienti letterari italiani. Tra il 1963 e il 1964 compì una serie di viaggi in giro per l'Europa e l'America e, non a caso, molte poesie di *Dare e avere* sono ispirate ai luoghi visitati: Russia, Germania, Ungheria, Norvegia, Stati Uniti, Bulgaria, Inghilterra, Messico, Romania. Il 2 novembre 1965, infine, venne colpito da ischemia e rimase ricoverato per un mese nell'ospedale milanese di Sesto San Giovanni. Nel pomeriggio del 14 giugno 1968, infine, morì in una clinica

napoletana a causa di una emorragia cerebrale. *Dare e avere* riflette quindi da vicino questo periodo così delicato della vita del poeta siciliano, ricco, da un lato, di riconoscimenti prestigiosi ma travagliato anche, dall'altro, da gravi problemi di salute.

L'ultimo libro di versi di Quasimodo ha perciò, anche per questi motivi, il senso di un consuntivo esistenziale e storico, individuale e collettivo. Non a caso vi figurano il presentimento della fine, ma anche ricordi d'infanzia, riflessioni sulla storia e l'evoluzione dell'umanità, che a volte si fondono tra di loro come nella composizione che esamineremo. Nella sua monografia su Quasimodo, Michele Tondo ha scritto che

il pensiero della morte, avvertita come sempre più vicina, diventa ossessivo direi, se non fosse che esso genera non angoscia e smarrimento, ma al contrario un sentimento di virile accettazione di un destino comune a tutti gli uomini, non disgiunta però dal rimpianto indicibile della «terra impareggiabile», che tra poco non ci vedrà più, ma anche dalla coscienza di aver vissuto la vita con umana pienezza e responsabilità.<sup>15</sup>

Ma esaminiamo adesso, più da vicino, questa poesia alla quale non è stata rivolta finora, a mio avviso, la dovuta attenzione da parte della critica. Intanto, bisogna mettere in rilievo il fatto che è l'unica composizione della raccolta in cui compare il ricordo, la rievocazione della Sicilia, in mezzo a tante altre ispirate, come s'è detto, a luoghi diversissimi e lontanissimi. Poi c'è una caratteristica di natura metrica che la distingue dalle altre. Nessuno ha mai notato che *Nell'isola*, che è composta in tutto di 36 versi, è la sola poesia di *Dare e avere* divisa in strofe (quattro, come vedremo, rispettivamente di 7, 13, 10 e 6 versi di varia misura, che vanno dal quinario al dodecasillabo e tredecasillabo, secondo quella tendenza alla prosasticità che è tipica dell'ultimo periodo della poesia di Quasimodo).<sup>16</sup> E questa divisione in strofe la differenzia da tutte le altre che sono invece monostrofiche. L'unica composizione della raccolta divisa in strofe (due per la precisione), oltre a *Nell'isola*, è l'ultima, *Una lirica d'occasione, Versi ad Angiola Maria*, che però fa un po' parte a sé, essendo stata già pubblicata in un'edizione di soli cinque esemplari, come chiarisce lo stesso Quasimodo nella nota finale. Anche questo ci dà il senso del rilievo che essa assume all'interno del libro e dell'importanza che le attribuisce l'autore.

Bisogna aggiungere ancora che si tratta di una composizione complessa, articolata, costruita sapientemente da Quasimodo, a volte anche ardua da decifrare in certi passaggi, dall'andamento fortemente ellittico. Infine bisogna ricordare che di

---

<sup>15</sup> M. TONDO, *Salvatore Quasimodo*, Mursia, Milano 1971<sup>2</sup>, p.138.

<sup>16</sup> Sulla metrica di Quasimodo cfr. M. MARTELLI, *Il problema metrico nella poesia di Salvatore Quasimodo*, in *Salvatore Quasimodo. La poesia nel mito e oltre* cit., pp. 89-103.

*Nell'isola* esistono due versioni precedenti, manoscritte, riportate nell'*Appendice delle Poesie* curate da Gilberto Finzi per i Meridiani, che hanno i seguenti titoli: *Il costruttore anonimo*, poi diventato *Muratore siciliano*, e *La casa*.

Ma ora vediamola più da vicino. Leggiamo la prima strofe:

Un colle, i simboli  
del tempo, lo specchio della mente  
continuo, immobile  
ascoltano se stessi, attendono  
la risposta futura. La nostra ora  
scatta inavvertibile, affilato raggio  
nel labirinto armonico  
(p. 252, vv. 1-7).

In questa strofe, che costituisce quasi una premessa della lirica, c'è come un senso di sospensione, di attesa di una risposta sul senso stesso forse della vita umana, definita «affilato raggio / nel labirinto armonico», dove «raggio» riprende lo stesso termine della celeberrima lirica iniziale, eponima, di *Ed è subito sera* («Ognuno sta solo sul cuor della terra / trafitto da un *raggio* di sole: / ed è subito sera», p. 9)

Questa è la seconda strofe:

È marzo a spaccati celesti,  
l'uomo esce dal suo letto di frasche  
e va in cerca di pietra e di calcina.  
Ha sui capelli Lucifero  
che luccica nell'acqua, in tasca un metro  
di legno giallo, i piedi nudi,  
sa chiudere curve inclinare spioventi,  
squadra, incatena spigoli, capriate.  
Operaio e architetto, è solo,  
l'asino porta macigni, un ragazzo  
li rompe e ne stacca scintille. Lavora  
tre quattro mesi prima del vischio  
dell'afa e delle piogge, alba e crepuscolo  
(p. 252, vv.8-20).

Qui emerge la figura astratta, assolutizzata dell'«uomo» costruttore, «operaio» e «architetto», simbolo dell'*homo faber*, che ha contribuito all'evoluzione della civiltà, ma in cui c'è anche un probabile riferimento personale all'attività di geometra svolta da Quasimodo in un certo periodo della sua vita. Oreste Macrì ha scritto che si tratta di una «figura proiettata nei ricordi d'infanzia, tra i “simboli / del tempo” e

nello “specchio della mente”. Sta solo nella netta natura, mattutino e astrale, è l’uomo assoluto e puro con le elementari materie e strumenti del costruire». <sup>17</sup>

Nella terza strofe, si passa da una considerazione astratta (l’«uomo» in assoluto) a una riflessione concreta sulla vicenda millenaria della Sicilia, sulla stratificazione di razze, di culture, di civiltà diverse (greci, svevi, spagnoli, arabi) che hanno contribuito al suo sviluppo. Il poeta ora sembra acquietarsi al pensiero della continuità della storia, del fluire inarrestabile delle vicende umane che trascende la vita dei singoli individui. Leggiamo allora anche la terza strofe:

Di tutte le mani che alzarono muri  
nell’isola, mani greche o sveve  
mani di Spagna mani saracene,  
muri del solleone e dell’autunno,  
di tutte le mani anonime e ornate  
di sigilli, vedo ora  
quelle che gettarono case  
sul mare di Trabia. Linee verticali,  
avvolgimenti dell’aria inclinati  
dalle foglie dell’acacia e dei mandorli  
(p. 253, vv. 21-30).

Nella quarta, infine, si ritorna a una dimensione privata col ricordo dell’infanzia lontana e di una salita su una collina fatta «con altri ragazzi», in una zona archeologica, quella di Solunto, nei pressi di Palermo. E qui non si può non notare l’analogia con la situazione descritta in *Vento a Tindari* (anche lì una gita sul colle con una «brigata» di amici) quasi a voler stabilire una ideale continuità («Tindari, mite ti so / fra larghi colli pensile sull’acque / delle isole dolci del dio»). Ma adesso la riflessione di Quasimodo sulla sua terra, partita dalla propria vicenda personale, assume un significato e un valore universale che riguarda il destino di tutti gli uomini. Qui il ricordo si mescola col sentimento delle antiche civiltà sepolte, dando il senso della continuità della vita che sembra pullulare dalla morte:

Oltre le case, laggiù, fra i lentischi  
delle lepri, c’è Solunto morta.  
Salivo quella collina un mattino  
con altri ragazzi lungo  
interni silenzi. Dovevo  
ancora inventare la vita

---

<sup>17</sup> O. MACRÌ, *La poesia di Quasimodo. Studi e carteggio con il poeta cit.*, p. 239.

(p. 253, vv. 31-36).

E in quest'ultimo, bellissimo verso, spezzato in due, ma che costituisce un endecasillabo («Dovevo / ancora inventare la vita»), Quasimodo riesce, mi sembra, a dare il senso più profondo dell'infanzia, di ciascun essere umano, non solo della sua, allorché il futuro è incerto, nebuloso e, appunto, ancora tutto «da inventare».